Non ancora costituito il collegio di parte civile

Gli avvocati di Palermo rifiutano come clienti i figli di Scaglione?

Il patrocinio assunto solo a titolo provvisorio
Molti legali hanno già declinato l'incarico

DALLA REDAZIONE

PALERMO, 25 luglio

Antonio e Mariella Scaglione — i figli del procuratore capo di Palermo incappato il 5 maggio nel fosco regolamento di conti in via dei Cipressi — non riescono a formare un collegio di avvocati che sostenga la loro costituzione di parte civile nel procedimento contro gli assassini, per ora ignoti, del loro genitore.

Il patrocinio di parte civile è stato assunto «provvisoriamente» dall'avvocato Ruvolo (il quale tuttavia ha fatto presente la sua quasi certa indisponibilità a sostenere in futuro l'incarico, data «la mole di lavoro» da cui è oberato) dopo che parecchi altri noti legali palermitani — tra cui l'avvocato Mormino e l'ex deputato liberale Girolamo Bellavista — avevano declinato lo stesso incarico.

Mormino ha spiegato di essere stato interpellato dagli Scaglione quando aveva già assunto la difesa di quattro delle persone arrestate nella prima delle retate antimafia decise proprio per cercare di incastrare almeno gli assassini materiali di Scaglione. Potrebbero intervenire oggetti ed elementi di incompatibilità, ha detto.

Bellavista, invece, non ha fiatato. Eppure i suoi legami d'amicizia con Scaglione (come d'altra parte quelli di Mormino) non solo erano notissimi, ma anzi di questa amicizia Bellavista aveva voluto dare una singolare testimonianza postuma pronunciando ai funerali dell'alto magistrato un'orazione in cui aveva tra l'altro promesso: «Sulla figura di Pietro Scaglione faremo quadrato».

Ora, nessun dubbio che questo quadrato non abbia retto, anzi sia andato rapidamente in briciole; ma da qui a mettere in difficoltà i familiari di Scaglione per questo, ce ne corre. Che cosa rende dunque difficile — ed anzi da una settimana impossibile — la costituzione del collegio di parte civile degli Scaglione contro «ignoti»?

Imbarazzo per l'assunzione della tutela di un nome discusso? Preoccupazione fuoriluogo, per un professionista del giure, in particolare per un avvocato legato da stretti vincoli a Scaglione. Preoccupazione per quel che può saltar fuori? In linea teorica dovrebbe essere escluso: si pensi ad un Bellavista, tanto profondamente compreso della deontologia professionale, da assumersi con baldanza addirittura lo onere di sostenere la controffensiva contro i «diffamatori» di quella specchiata figura di inquisito dall'Antimafia, dalla polizia e dalla magistratura che è l'ex sindaco di Palermo Ciancimino.

Che cosa allora? L'unica ragione plausibile, per taluno almeno degli interpellati, è la paura, con la «p» maiuscola. Paura per quel che può stare dietro l'eliminazione di Scaglione. Paura di dover mettersi davvero a cercare la verità. Paura di trovarsi, un domani, dall'altra parte della barricata in una partita ancora sconosciuta ai più, ma che può saltar fuori per tutti a confermare il sospetto dell'Antimafia (e, se pur più sfumatamente, dei carabinieri e della polizia) che Scaglione sia rimasto soffocato — a pistolettate, però — in un «intrico di interessi inconfessabili che si nascondono dietro la facciata delle manifestazioni di aperta violenza» dei Greco, dei La Barbera, dei loro alleati ed avversari.

Quale sia questo intrico — quali siano i veri protagonisti e i moventi del delitto Scaglione, come di tutti gli altri che hanno segnato la *escalation* criminale di questi ultimi roventi mesi palermitani — è appunto il lavoro che stanno portando avanti, senza neppure soste domenicali, il sostituto procuratore Rizzo ed il suo collega Celeste.

Rizzo continua ad interrogare e ad indagare per la parte che concerne quei 51 degli 89 «associati per delinquere» arrestati in due riprese (gli altri sono riusciti a farla franca, come è noto, grazie a tempestive telefonate d'allarme sulla cui origine è necessaria un'immediata, severissima inchiesta) per la catena di Palermo. Celeste, invece, lavora (e interroga) per l'inchiesta a carico di quella decina di mafiosi finalmente incastrati — almeno così assicura chi ha potuto dare un'occhiata al rapporto di denuncia — per traffico di stupefacenti. Tra i dieci c'è anche il *boss* Rosario Mancino, che l'altro giorno, contemporaneamente, s'è preso anche un ordine di cattura da parte di Rizzo.

A carico di Mancino e soci ci sono, come prove, i contatti che due agenti del FBI avevano stabilito con i corrieri attraverso una vistosa «signora della droga», che è poi quella Elisabetta Indelicato, arrestata già qualche giorno prima perchè aveva fatto incendiare la sua *boutique* romana per incassare il premio dell'assicurazione. Ma poi c'è soprattutto la registrazione di alcune telefonate di Mancino alla bionda Elisabetta, detta «Elsa»: gli argomenti delle chiacchierate non erano sempre di natura galante.

Le telefonate del *boss* partivano in teleselezione dall'abbandonato paesino del Lazio dove Mancino era stato spedito al confino antimafia. Poi chiedono perchè, ad un certo punto, sia lui che altri capi mafia siano stati spediti in isolette assai più abbandonate in cui l'impianto di teleselezione è maledettamente difettoso, e non c'è santo che possa aggiustare certi apparecchi del telefono.

La prima notte a Palermo — l'Ucciardone era già chiuso, quando è arrivato da Linosa — Mancino l'ha trascorsa alla Legione dei carabinieri. «Trascorrerà qui la notte — gli ha detto il capitano Tateo —; la sistemeremo alla meglio». «Troppo buoni — ha replicato con sussiego il *boss* — ma una preghiera: una bottiglia d'acqua minerale. La tengo sempre sul comodino». Attimo di incertezza dei carabinieri, subito fugato da Mancino: «Prendano pure quello che occorre dai miei soldi. Quanto abbiamo detto che sono?» «78 mila lire. Ma non si preoccupi, offriamo noi».

Intanto domani mattina al palazzo di Giustizia si insedierà il nuovo procuratore capo della Repubblica, il dott. Giovanni Pizzillo, dal 1969 presidente della Corte d'Assise di appello di Caltanissetta e presidente della sezione Antimafia della stessa Corte di appello.

Giorgio Frasca Polara

CAPO KENNEDY — Ecco «Rover 1», la jeep lunare che servirà agli spostamenti sulla Luna di David Scott e James Irwin. La strana «fuoristrada», che a tutta prima sembrerebbe piuttosto primitiva come costruzione, in effetti è costata qualcosa come 5 miliardi di lire italiane. C'è da aggiungere che questa piccola ricchezza sarà inesorabilmente abbandonata sulla Luna, a fine missione. (Telefoto ANSA)

Scott e Irwin se ne serviranno sulla Luna a cominciare dal 1° agosto

Saranno i primi due uomini che useranno un'auto da 5 miliardi

«Apollo 15» partirà alle 15,34 di oggi - Nella notte del 30 luglio il LEM «Falcone» si poserà sulla Luna - L'esplorazione durerà fino al 2 agosto - Rimarranno due giorni in orbita lunare, poi riprenderanno «la via di casa» - Ammareranno alle 22,46 del 7 agosto

SERVIZIO

CAPO KENNEDY, 25 luglio

Ultime ore di febbrile vigilia a Capo Kennedy dove migliaia di persone hanno cominciato ad affluire per assistere, alle 15,34 di domani (ora italiana), al lancio dell'«Apollo 15», la più lunga missione lunare. La navicella che con a bordo il comandante David Scott, gli astronauti James Irwin ed Alfred Worden, questi ultimi due alla loro prima esperienza di volo nello spazio, tenterà di battere ogni record in fatto di missioni lunari.

Partiti il 26 luglio, i tre astronauti ritorneranno sulla terra alle 22,46 del 7 agosto, dopo 12 giorni di missione e dopo aver battuto ogni record in fatto di permanenza sulla Luna. E' questo senz'altro il tema più affascinante della missione «Apollo 15».

A bordo della loro «Rover», un fuori-strada alimentato a batteria e che è costato la cifra record di otto milioni di dollari (circa 5 miliardi di lire), gli astronauti David Scott e James Irwin, scorazzeranno qua e là sulla Luna, scaleranno una montagna, esploreranno una misteriosa gola che attraversa, deturpandola, la faccia della Luna e studieranno le origini di parte della crosta selenica.

La loro permanenza sul satellite durerà quasi tre giorni, esattamente 67 ore. In questo stesso periodo, il loro compagno Alfred Worden continuerà ad orbitare a bordo del modulo di comando, scandagliando con macchine fotografiche ed altri strumenti un quinto circa dell'intera superficie lunare.

Il lavoro di Scott ed Irwin assieme a quello svolto dal loro compagno contribuirà a far scrivere nuovi capitoli sulle origini del nostro satellite, nato circa 5 miliardi di anni fa in seguito ad un gigantesco sconvolgimento cosmico dal quale ebbero origine anche la Terra e tutto il sistema solare.

Non si tratterà più di una passeggiata lunare, come venivano giustamente definite quelle precedenti, ma di vere e proprie «traversate» a bordo di un veicolo, il «Rover» per l'appunto, dalla cui funzionalità dipenderà molto dell'esito dell'impresa. Per la prima volta un'auto con equipaggio umano (dappoichè esiste già il «Lunacod» sovietico) percorrerà il nostro satellite per un totale di una ventina di ore, sulle 67 di effettiva permanenza sulla Luna di Scott ed Irwin.

L'impresa dell'«Apollo 15» entrerà nel vivo già da domani. Dopo aver trascorso tre ore in orbita terrestre, il terzo stadio del gigantesco «Saturno 5» lancerà l'«Apollo 15» verso la Luna. Quindi la «Endeavour», la navicella di comando, così chiamata in omaggio alla nave con la quale il capitano James Cook salpò verso l'oceano Pacifico, si separerà dal terzo stadio, agganciandosi con il «Falcone», il modulo lunare.

Quattro giorni dopo, esattamente alle 00,15 del 30 luglio, «Falcone» si poserà in una zona di 8 chilometri per undici che offrirà a Scott ed Irwin il più spettacolare dei paesaggi lunari, incontrati da un uomo.

Gli alti picchi della catena degli Appennini si staglieranno torreggianti per tre lati ad un'altezza variante dai 3.600 ai 4.600 metri, vale a dire ad una quota superiore a quella della Sierra Nevada, e di alcuni picchi minori dell'Himalaya. Su un quarto lato di questa vasta zona di territorio, Scott ed Irwin si troveranno di fronte ad una profonda gola, denominata «Hadley Rill» che si estende per 129 km. di lunghezza e per circa 36 metri di profondità, un vero e proprio *canyon* attraverso la tormentata faccia della Luna.

Dopo aver trascorso la notte del 30 luglio a bordo del «Falcone» Scott ed Irwin estrarranno da un apposito contenitore il loro «fuoristrada», lo caricheranno di strumenti e zappe e quindi, ad una velocità di quattro chilometri orari, punteranno verso l'orlo del *canyon* «Hadley Rill».

La sommità del *canyon* con una pendenza di 25 gradi sarà un po' troppo per la «Rover», ma per gli scienziati sarà sufficiente che Scott ed Irwin raccolgano le pietre situate lungo la salita.

Prima di rientrare alla base Scott ed Irwin punteranno verso le falde della catena degli Appennini. Se i due astronauti accerteranno la presenza della crosta lunare, dovranno scalare le falde della montagna per trovarla. La falda della catena montuosa dovrebbe infatti essere ricoperta soltanto da detriti provocati da slavine.

Dopo sette ore di lavoro, i due lunauti ritorneranno nel «Falcone» e si riposeranno fino alle 12,45 di domenica, primo agosto, giorno in cui li attende una passeggiata «motorizzata» di otto chilometri. Dovranno osservare e fotografare una serie di crateri che si ha ragione di credere siano stati formati dall'impatto di un gigantesco meteorite contro il cratere «Autolygius» a 160 chilometri a nord est. Rientrando alla base, effettueranno una serie di *test* sulla natura del suolo in una zona pianeggiante detta della «palude di Decay».

Alle 9,24 del 2 agosto l'ultima delle esplorazioni lunari che porterà il «fuoristrada» di Scott ed Irwin su una zona grande come Manhattan da dove dovranno raccogliere 113 chilogrammi di materiale selenico, un quantitativo che da solo supera tutto quello delle tre precedenti missioni lunari messe insieme.

Alle 21,04 (italiane) del 2 agosto Scott ed Irwin daranno il loro addio alla Luna. Dopo aver trascorso altri due giorni in orbita lunare durante i quali lanceranno un satellite di 35,5 kg. che dovrà ritrasmettere via radio dati sulla gravità lunare, magnetica e sui campi elettrici, inizieranno il viaggio verso terra. Alle 22,46 del 7 agosto l'atteso ammaraggio nelle acque del Pacifico, 523 km. a nord di Honolulu dove incrocerà la portaerei «Okinawa».

b. f.

FORTE SISMA A SANTIAGO

SANTIAGO DEL CILE, 25 luglio

Un forte sisma ha scosso Valparaiso, la seconda città del Cile. Non vi sono notizie di vittime. Un terremoto aveva sconvolto la regione giorni addietro provocando morti e feriti e danni ingenti.

Fitto scambio di esperienze fra i centri spaziali degli USA e dell'URSS

Telefono rosso fra NASA e Baikonur

Von Braun avrebbe chiesto ai sovietici notizie dettagliate sulla tragedia dell'ultima «Soyuz». Esaurienti e tranquillizzanti le informazioni da Mosca. Il «Lunacod» sovietico, sempre attivo sulla Luna, orienterà le sue antenne in direzione del «Rover 1», la seconda auto del satellite

DAL CORRISPONDENTE

MOSCA, 25 luglio

Anche i sovietici seguiranno con estrema attenzione il volo dell'«Apollo 15». Sono previsti infatti una serie di collegamenti radio-televisivi sia per la partenza della missione americana che per le fasi dell'allunaggio.

A Mosca, intanto, si è diffusa la voce — già nota in occidente — della richiesta avanzata da Von Braun ai tecnici sovietici a proposito dei risultati dell'inchiesta sulla tragica fine dei cosmonauti Dobrovolski, Volkov e Patzaev. Gli americani, in particolare — a quanto risulta — hanno voluto conoscere nel dettaglio le prime risultanze, ed hanno chiesto di essere messi a conoscenza di eventuali e nuove ipotesi avanzate dal Centro di direzione spaziale di Baikonur.

La risposta è stata tranquillizzante e a Von Braun i sovietici hanno fatto notare che nessun cambiamento è previsto nel piano di sviluppo del programma di ricerche spaziali dell'URSS. «Le nostre astronavi — hanno detto i tecnici — hanno retto perfettamente ai voli e la stazione "Salut" ha reso possibili nuove ricerche. Il nostro parere è quindi che la missione "Apollo 15" può prendere avvio con tutta tranquillità».

Lo scambio di opinioni URSS-USA è stato quindi favorevolmente commentato non solo a livello tecnico, ma anche e soprattutto a livello politico, pur se i giornali di oggi non ne hanno fatto cenno. Ma è certo che un rapporto nuovo si è stabilito tra i due centri spaziali, se lo stesso Von Braun si è deciso a porre una domanda estremamente delicata ai colleghi di Baikonur. Ciò significa, si nota a Mosca, che il «telefono rosso» non esiste solo tra il Cremlino e la Casa Bianca, ma anche tra la NASA e Baikonur.

Da oggi, quindi, non è solo negli USA che si inizia il conto alla rovescia: anche i tecnici sovietici seguiranno con interesse la missione «Apollo 15» e il viaggio lunare del «Rover 1». Per quanto riguarda poi l'attività sul satellite, gli americani non saranno soli, perchè il loro veicolo ha già un valido «concorrente»: il «Lunacod» che lavora ininterrottamente dalle 9,28 (ora di Mosca) del 17 novembre 1970.

Il «Lunamobile» sovietico — lo ha ricordato oggi radio Mosca con un commento del suo osservatore scientifico — ha superato di ben tre volte il periodo di lavoro programmato in origine ed ha raggiunto 10.226 metri di percorso, rispondendo a più di 22 mila ordini giunti da terra, fornendo agli scienziati e ai cartografi 186 foto panoramiche di alta qualità ed inviando più di 25.000 fotogrammi attraverso i collegamenti televisivi.

«Il successo principale del nostro esperimento — ha detto l'emittente sovietica — è che siamo riusciti ad esplorare la Luna in più punti e a sondare il suolo in varie zone. Inoltre abbiamo superato tutti i timori iniziali perchè oramai, dopo nove mesi di attività, il "Lunacod" è sempre attivo e pronto a nuove sollecitazioni».

Riferendosi poi al tipo di ricerche effettuate, radio Mosca ha messo in rilievo che il «Lunamobile», grazie all'energia accumulata dalle batterie solari, «è stato in grado di superare dislivelli di 30 gradi, di uscire dal fondo di crateri usando sia la marcia in avanti che la retromarcia e superando ostacoli di ogni natura: zone sabbiose e rocciose». Altro successo — che viene valutato, sia a Mosca che negli USA, come quello più significativo dal punto di vista tecnico — è che il «Lunacod» ha mantenuto inalterata la sua temperatura interna superando così, indenne, le terribili notti lunari.

Da domani, quindi, «Lunacod» alzerà le sue antenne, le orienterà verso la zona degli appennini lunari prevista per l'allunaggio dell'«Apollo 15» e cercherà di individuare nel silenzio del satellite la seconda auto della Luna: «Rover 1 targata USA» e guidata dagli astronauti Scott e Irvin. «Lunacod» sarà invece solo perchè i suoi autisti sono tutti quaggiù, a 384.000 chilometri di distanza dal Mare delle Piogge

Carlo Benedetti

Scontri nel Vietnam

SAIGON, 25 luglio

Vari scontri sono stati segnalati in varie parti del Vietnam del Sud, tra le forze di liberazione e le truppe di Saigon. Nel delta del Mekong, in una zona dichiarata «pacificata», le forze di liberazione hanno attaccato un «villaggio strategico» fortemente presidiato.

In pieno sviluppo l'azione contro-conciliare

Morto un «Regno» se ne fa un altro

La fine dell'esperienza innovatrice della rivista cattolica decretata direttamente dalla Santa Sede e dai Vescovi

Morto un «Regno», fatto un altro. Padre Tessarolo, nella sua veste di direttore del «Centro dehoniano», ha assunto direttamente la responsabilità di gestione della rivista cattolica bolognese *Il Regno*, annunciando che la pubblicazione (in grave crisi a seguito del licenziamento di cinque componenti della redazione tra cui il direttore) riprenderà il «discorso interrotto» dopo una «pausa di riflessione per la ricerca di una linea redazionale coerente e di chiaro rinnovamento ecclesiale».

C'è, appunto, seriamente da riflettere su quanto è accaduto e sul modo col quale si tenta la ricucitura dopo avere fatto saltare con una specie di bomba dirompente un gruppo redazionale verso cui si afferma di volere ora — a teste saltate — «tentare un nuovo avvicinamento». La ricomposizione dei cocci non ci sembra possibile, ma la mossa di padre Tessarolo si propone soprattutto di contenere le reazioni negative, di circoscrivere la frana tra i laici del comitato di redazione, lasciando intendere che, recupero o no dei «dimissionari» (in realtà licenziati), la rivista manterrà la sua collocazione di sinistra e di pungolo rinnovatore nella Chiesa.

Restano, e nessuno le smentisce, le affermazioni dei cosiddetti cinque dimissionari. «Non fiori ma opere di bene». Con questo epitaffio collocato sulla pietra tombale della loro esperienza, ricca e stimolante, alla rivista cattolica *Il Regno*, i cinque redattori licenziati in tronco (Gabriele Gherardi, direttore, Giulio Madona, Rufillo Passini, Paolo Pombeni e Luigi Sandri, sacerdote) hanno inteso rispondere da vivi alla repressione ecclesiale che tronca senza tanti complimenti il discorso sul rinnovamento e la trasformazione della Chiesa, secondo le formulazioni del Concilio Vaticano II che essi tenacemente conducevano.

Nel comunicato uscito qualche giorno fa, sul numero 12 della rivista, i cinque redattori così commentano la notizia del loro licenziamento: «Dopo quasi due mesi di trattative che miravano ad una integrazione redazionale che ammorbidisse la linea della rivista, la proprietà ci comunicava, con lettera del 17 giugno, che essa, conservando l'attuale direttore e due redattori, tutti sacerdoti del S. Cuore, licenziava il capo-redattore della documentazione, padre Luigi Sandri, e il redattore Paolo Pombeni. Ritenendo inaccettabili queste misure, la redazione scendeva in sciopero, comunicando alla stampa la propria decisione, sia per salvaguardare i diritti suoi e dei due licenziati, sia per dare modo ai lettori di ricevere quella notizia che tramite *Il Regno* non era possibile dare. Il giorno 27 giugno la proprietà comunicava allora il licenziamento in tronco di tutta la redazione.

«Questi i fatti in succinto, ma davvero sono quelli essenziali. Le schermaglie verbali che li hanno accompagnati non sono che un folcloristico contorno che non pesa niente sul piano della volontà politica che ha progettato questo allineamento delle voci libere. I reazionari che credono di veder esaudite le loro preghiere; i pavidi che, incapaci di una linea avanzata, vedono nella nostra destituzione l'occasione che ridarà prestigio ai loro modesti e mimetizzati balbettamenti; gli ingenui che credono che l'operazione sia stata fatta "a maggior gloria di Dio"; tutti questi non sono che piccole, inutili, insignificanti comparse: sempre strumento e mai soggetto delle battaglie politiche della conservazione.

«Se oggi questo *Regno* muore, secondo la nostra valutazione dei fatti, è perchè così è stato deciso in seguito a precise richieste della Santa Sede e della gerarchia italiana: tutti quelli che l'operazione hanno voluto o quelli che non la bolleranno, ne sono oggettivamente corresponsabili».

Cresce l'impegno

Da tempo *Il Regno* non era più in odore di santità. La rivista quindicinale del «Centro dehoniano» aveva assecondato la progressiva azione del cardinale Lercaro alla testa della Curia bolognese; aveva raccolto attorno alla pubblicazione le voci più combattive, religiose e laiche, del mondo cattolico. A partire dal 1967 i laici erano stati associati alle responsabilità redazionali.

Il primo dicembre 1969 Gabriele Gherardi, già conduttore della rivista, con l'abbandono di padre Comelli, assumeva la direzione piena.

Nel marzo del 1970 *Il Regno* esce senza l'«imprimatur», senza, cioè, la revisione ecclesiastica contestata dai redattori

Il crescere dell'impegno civile, politico e religioso della rivista, nel momento in cui all'interno della Chiesa le resistenze alla attuazione della linea conciliare si coalizzano, determinando spinte involutive forti e potenti, scatena la burrasca sulle teste dei redattori de *Il Regno*. Il temporale si abbatte improvviso proprio all'indomani della pubblicazione del documento vaticano «Communio et progressio» sul giornalismo e i mass-media, sicchè le affermazioni del documento, che sembravano recepire, su basi nuove, le istanze di pluralismo e di libertà nel settore dell'informazione, nella società civile e nella Chiesa stessa, appaiono una cinica beffa per i divulgatori de *Il Regno*, di lì a poco licenziati in tronco.

Al di là e al di sopra delle buone prediche c'è la prassi mediata e conservatrice della maggioranze dell'episcopato italiano che detta legge. Ed è, infatti, la «commissione» per la dottrina della fede della CEI, presieduta da mons. Carlo Colombo, che su insistenti pressioni, interne ed esterne alla Chiesa, si assume l'impegno di «normalizzare» la situazione delle riviste cattoliche italiane.

Per eliminare il disagio e la contestazione nella Chiesa italiana basta — come avrebbe detto il card. Siri in una recente assemblea della CEI — «sopprimere 3 o 4 riviste»: *Il Regno*, appunto, *La Rocca*, *Servizio della parola* e *IDOC*.

I redattori della rivista bolognese sono, del resto, espliciti nell'indicare i componenti della Curia che hanno decretato la «morte di questo *Regno*». Sono: Segreteria di Stato; Conferenza Episcopale (ad eccezione di pochi vescovi); Curia bolognese (con i precisi interventi scritti del card. Poma e di mons. Dardani sui superiori dehoniani); autorità dehoniane che, spaventate di una perdita di favori presso le gerarchie, decidevano di assumersi la responsabilità del provvedimento.

Siffatta «normalizzazione» s'inserisce nel quadro della «repressione di comunità e di preti — scrivono i 5 redattori de *Il Regno* — che tentano di reincarnare il Vangelo, repressione di quegli strumenti di comunicazione che di simili tentativi e delle conseguenti repressioni sono indesiderati testimoni».

Le motivazioni

Le stesse motivazioni del licenziamento vengono apertamente demolite. «Con bizantismo — affermano — si distingueva una "sostanza" della rivista che era giudicata buona, ed alcune realtà marginali (in particolare le didascalie) che erano ritenute "inaccettabili". Ci si accusava di ricorrere a tali mezzi giornalistici per esprimere una critica "velenosa e ingiusta" verso il Papa, i Vescovi e gli organismi ecclesiastici. A parte il fatto che tale percentuale minore di "non condivisione" di una rivista non può giustificare un'operazione tanto drastica, i fatti hanno dimostrato che i dissensi erano più di fondo; forse non tanto su questa o quella idea ma sul fatto stesso che esistesse una voce libera: fallibile, imprecisa, artigianale, ma libera».

Questa voce libera dava fastidio perchè era dissacrante, demoliva antichi «tabù», affrontava problemi scottanti come quelli della pillola e del divorzio in maniera nuova, niente affatto ortodossa. Sostenere, ad esempio, che il referendum abrogativo del divorzio rischia di spaccare in due il mondo cattolico, non crediamo potesse essere gradevole per i promotori e i sostenitori dell'iniziativa.

Non c'è dubbio che la rivista disturbava i manovratori. Articoli e studi critici sul centralismo piramidale della gerarchia cattolica, sulle compromissioni politiche a livello nazionale e mondiale, sull'impossibile silenzio su temi difficili e brucianti della vita dei sacerdoti e dei laici, svegliano coscienze assopite e impauriscono i conservatori in tonaca e senza tonaca.

Il Regno ha diffuso in Italia documenti sui fermenti nel mondo ecclesiale altrimenti sconosciuti

La sentenza di morte di questo *Regno* e il ripristino della «normalità» voluta dalla gerarchia sono avvenuti senza molto clamore ma non sarebbe esatto affermare nella generale indifferenza. La vicenda de *Il Regno* ripropone, intanto, drammaticamente il problema della libertà di stampa anche all'interno della Chiesa. «E' stimolante sapere — scrive a questo riguardo *Esperienze dell'Emilia Romagna*, una nuova rivista cattolica che si può dire nasca dalla "costola" laica de *Il Regno* — in questo momento che al Consiglio pastorale diocesano di Bologna del 26 giugno, nonostante la sostanziale opposizione del card. Poma, 33 consiglieri su una sessantina di presenti abbiano chiesto di porre questo problema all'ordine del giorno di una riunione straordinaria».

Il colpo di mannaia è stato dato sulle teste dei più «turbolenti». E' venuto, anche per attenuare il contraccolpo nel Consiglio pastorale della diocesi bolognese, il momento della carota. E' stato riunito il resto della redazione de *Il Regno* (Diego Brescia e Pier Giorgio Grassi), insieme col comitato di redazione, 12 persone con due soli assenti, don Germano Pattaro e Nicoletta Rascioni Riccio, ritenuti «dissenzienti», ed è stata varata la «pausa di riflessione». Nella riunione è stata espressa la «volontà di continuare le pubblicazioni». Su quale linea? Non è improbabile che i «normalizzatori» concederanno inizialmente qualcosa al vecchio *Regno*, ma la restaurazione moderata resta la linea di tendenza.

Sergio Soglia

Indignazione per la scarcerazione di Pietro Brezza

TROPPE GIUSTIFICAZIONI PER L'ARSENALE DI MONTANARO

DALLA REDAZIONE

TORINO, 25 luglio

A Montanaro, il paese del Canavese, a 30 km. da Torino, dove la settimana scorsa, nei locali di una vecchia fabbrica di occhiali da tempo in disuso, fu rinvenuto dai carabinieri del Nucleo investigativo torinese, finalmente intervenuti in seguito alle insistenti segnalazioni e pressioni della popolazione locale, quello che è stato da più parti definito il più grande ed efficiente arsenale clandestino scoperto dal dopoguerra ad oggi, la popolazione è tuttora in fermento.

Stupore, timore ed indignazione, sono i sentimenti dominanti della gente del luogo, che, specialmente dopo il provvedimento di scarcerazione emesso dalla Magistratura torinese nei confronti dell'industriale Pietro Brezza, proprietario della singolare «collezione» di moderne armi da guerra, e del custode del deposito, entrambi attualmente in «libertà provvisoria», ha l'impressione che sul clamoroso fatto, si voglia far calare il silenzio.

Sabato scorso, una delegazione del comitato antifascista di Montanaro, costituita dal presidente, compagno Luigi Massa del PCI, da Mario Brognara del PSI e da Francesco Giovannini della ANPI si è recata, anche al nome del sindaco del paese, l'indipendente d.c. Michele Ponchia, presso la stazione locale dei CC, per sollecitare notizie circa gli sviluppi della situazione. Il brigadiere Ilario Deghetto, comandante della stazione, ha risposto che a suo parere l'episodio può considerarsi ormai chiuso; il Brezza non sarebbe che un pacifico collezionista, sì, di tendenze liberali, ma non iscritto a partiti politici.

Il brigadiere ha ammesso che nei locali del deposito di armi, campeggiava un grande ritratto del «fu duce», ma che male c'è, ciascuno può tenersi in casa i ritratti di chi vuole, no? Quello non è reato... Infine, sempre secondo il brigadiere, oltre alle varie, ben lubrificate armi, sarebbe stato trovato, durante la perquisizione effettuata dai CC, anche parecchio materiale foto-pornografico, a provare che in fondo più che alla «guerriglia», «quelli» pensavano a far festini.

In quanto poi ai fucili mitragliatori Fall, in dotazione alle truppe americane nel Vietnam, sempre a detta del sottufficiale dei CC, non sarebbero neppure proibiti in Italia, essendo di calibro inferiore al 9, che appunto è quello vietato, in quanto da guerra. Anzi, chiunque disponga di un mezzo milione — e il Brezza, di «mezzi milioni» deve averne parecchi — può andare in qualsiasi negozio di armi «ben attrezzato», e comprarsene uno... magari per «difesa personale». Insomma, tutto dovrebbe finire *«a tarallucci e vino»*, come dicono a Napoli.

Ovviamente la gente di Montanaro e del Canavese non è di questo parere. E non lo sono, con essa, tutti gli antifascisti. Vi è un'interrogazione «a risposta scritta», presentata nei giorni scorsi alla Camera dai parlamentari comunisti; vi è un'inchiesta iniziata dai carabinieri che non potrà e non dovrà assolutamente essere insabbiata.

A tale proposito, abbiamo parlato stamane con il capitano Formato, comandante del Nucleo investigativo dei carabinieri di Torino. Ci ha assicurato che il suo rapporto è stato inoltrato alla Procura della Repubblica e che proseguono le indagini tendenti anche ad appurare la provenienza delle armi da guerra trovate nell'arsenale clandestino, molte delle quali in dotazione alle truppe della NATO, e quindi debitamente «matricolate».

Inoltre a suo parere, il ventinovenne geometra Brezza, pur essendo attualmente a piede libero, ha violato la legge 895 del 2 ottobre del 1967, che prevede una pena da due a sei anni, per chi detiene abusivamente armi da guerra. Proprio in funzione di tale legge — sempre secondo il capitano Formato — l'imputato, del resto denunciato in stato d'arresto, ha ottenuto la libertà provvisoria, in previsione della pena salata che potrà eventualmente scontare. Come dire — ma questo lo deduciamo noi — più uno la fa grossa, più è ammissibile che prima di pagarla, si goda un po' di libertà... magari anche con qualche possibilità di eclissamento.

Il capitano dei CC ci ha poi precisato che il Brezza junior, deve avere ereditato dal padre il suo attaccamento, la sua «innocente» passione per le armi, in particolare per quelle da guerra, moderne, efficienti, di pronto impiego. Il genitore del giovane-bene torinese, infatti, aveva raggranellato un cospicuo patrimonio esercitando a lungo, e con evidente profitto, il mestiere del «fornitore militare», appunto di armi e roba del genere. Così tutto si spiega, no? Ma i Montanaresi non si accontentano di queste «spiegazioni» e noi con loro.

Nino Ferrero